



150° anniversario Unità d'Italia

Periti Industriali

SABATO 7 MAGGIO 2011

AULA MAGNA DELL'UNIVERSITA' DI MODENA E REGGIO EMILIA
Viale Allegri, 9 Reggio Emilia

IL VALORE DELL'UOMO

Le Professioni fra Storia e Futuro

Una riflessione dei Professionisti, in particolare dei Periti Industriali,
sul contributo fornito allo sviluppo economico e sociale del Paese,
sulle prospettive delle Professioni nel prossimo futuro,
nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia

PROGRAMMA

Ore 9,00	Registrazione dei partecipanti	Ore 11,20	"Scuola e Professioni oggi e domani" , Prof. Giovanni Sedioli
Ore 9,30	Introduce il Presidente del Collegio di Rimini, Per. Ind. Elio Verdinelli	Ore 11,40	"Il valore sociale della previdenza" , Presidente EPPI, Per. Ind. Florio Bendinelli
Ore 9,40	Saluto del Sindaco di Reggio Emilia, Graziano Delrio	Ore 12,00	"Un Perito Industriale impegnato nel sociale" , On. Per. Ind. Pierluigi Castagnetti
Ore 9,50	Saluto del Presidente della Provincia di Reggio Emilia, Sonia Masini	Ore 12,20	Testimonianze di diverse generazioni di Periti Industriali
Ore 10,00	Saluto del Vice Presidente dell'Assemblea Legislativa dell'Emilia Romagna, Per. Ind. Sandro Mandini	Ore 12,50	Intervento del consigliere del CNPI, Per. Ind. Claudia Bertaglia
Ore 10,10	Saluto del Presidente del Consiglio Nazionale Periti Industriali, Per. Ind. Giuseppe Jogna	Ore 13,00	Interventi liberi
Ore 10,20	"Sistema Tecnico e Umanesimo – per un'Etica delle Professioni" , Prof. Sandro Spreafico	Ore 13,20	Chiude i lavori il Presidente della Federazione dei Periti Industriali dell'Emilia Romagna, Per. Ind. Silvano Bedogni
		Ore 13,30	Buffet di saluto

Organizzato da:



Con il patrocinio:



Segreteria Organizzativa:



Con la collaborazione di:



Via Martiri di Cervarolo, 74/10
Centro Comm.le San Lucio
42122 Reggio Emilia - Tel. 0522331660
info@periti-industriali-reggioemilia.it
collegiodireggioemilia@pec.cnpi.it
www.periti-industriali-reggioemilia.it



“Sistema Tecnico e Umanesimo – per un’Etica delle Professioni”

INTERVENTO DEL PROF. SANDRO SPREAFICO

7 Maggio 2011, Aula Magna “Pietro Manodori”, Università di Modena e Reggio Emilia

E’ stato un gradevole invito che mi è arrivato attraverso la persona di Silvano Bedogni, ex allievo molto promettente ed ho accettato volentieri. Penso che Bedogni sapesse del rischio infatti il primo rischio reale è che il mio intervento sarà abbastanza lungo. Mi sono stati assegnati 50 minuti, e vi avverto che ci vogliono tutti, ma voi appartenente ad una categoria nota per avere le spalle robuste, quindi penso che sarete resistere. Aggiungo anche che sarà una riflessione di taglio critico/culturale, che però mi sembra del tutto recuperabile a quei ruoli che incalzano vi incalzano come produttori, come cittadini e come persone che agiscono e che pensano.

Allora se teniamo presente il titolo ***“Sistema Tecnico e Umanesimo per un’Etica delle professioni”*** voglio subito sgombrare il campo da un equivoco che una lettura frettolosa del titolo stesso potrebbe generare la mia riflessione non sarà uno sterile processo alla tecnica, condotto da un’umanista che di professione fa lo storico che riemerge dal passato e punta il dito minaccioso, questa interpretazione sarebbe non solo un equivoco, ma un clamoroso fraintendimento, proprio perché, come recentemente scriveva qualcuno che se ne intende ***“la tecnica in sé è un fatto profondamente umano legato all’autonomia e alla libertà dell’uomo”***. Nella tecnica si esprime la signoria dello spirito sulla materia, nella tecnica l’uomo riconosce se stesso e realizza la propria umanità. Per questo la Tecnica non è mai solo tecnica, essa pertanto si inserisce nel mandato di coltivare e custodire la Terra.

Non altro intendeva dire un Fisico del ‘900, Max Plank quando parlava di ***“Radici Umane delle Scienze Esatte”***. Ora la riflessione che io vi propongo oggi, punta a ricostruire la storia, ma soprattutto le conseguenze della crisi dell’unità del sapere. Di una frattura che il tempo ha sempre più divaricato tra i saperi, tra le scienze così dette pure e le scienze cosiddette, malamente dette, Sporche, cioè li scienze dell’uomo.

Apro subito una parentesi, la riflessione che oggi vi propongo, l’avrei fatta 5 anni fa e la riproporrei fra alcuni anni, quando spero saremo usciti dalla stretta della crisi nella quale ora ci dibattiamo, perché va a toccare questioni di fondo, sulle quali da molti decenni si ragiona anche se queste voci che citerò in parte, sono state largamente trascurate o liquidate sbrigativamente, come profeti di sventura.

L’epifania del sistema tecnico così come esso si presenta nella sua fenomenologia, anche se spicciola, che è frutto di una sorta di patto di ferro che ha le sue precise motivazioni storiche, tra scienza, tecnica ed economia, e della qualità dello sviluppo con le sue ipertrofie per un verso e la sua, insisterò molto su questo aspetto, la sua mortificazione di potenzialità liberanti per l’altro, che ci impone l’urgenza quindi non è un argomento di lusso per intellettuali, ci impone l’urgenza di una rilettura critica e di una formazione o ri-formazione di una responsabilità etica nell’uso prima di tutto degli strumenti formidabili che la tecno-scienza mette a nostra disposizione e poiché come vedremo la questione è di natura culturale ma in senso forte, essa va ad investire anche la questione dell’etica o di quale nuova etica, giacché’ come vedremo tutte le etiche tradizionali si sono rivelate insufficienti.

Allora cominciamo ad entrare nel vivo della questione.

Sempre per dirla con uno che ha cominciato molti decenni fa a studiare queste cose, Friedman ***“ se non c’è che una sola ed immensa avventura planetaria, la cui conclusione non è scritta da nessuna parte, occorre dubitare sospettare dei profeti, quella dell’umanità alla prese con i prodotti del suo genio, è lecito pensare che questa favola non sia a lieto fine”***. Potrebbe allora giovare cominciare a guardare all’attuale civiltà delle macchine come ad una sorta di caricatura, cioè noi saremmo dentro ad una sorta di preistoria di una autentica civiltà planetaria della solidarietà in gran parte ancora da progettare e da costruire.

Questa è una sorta di premessa.

Via Martiri di Cervarolo, 74/10 - 42124 Reggio Emilia - www.fondazionebottazzi.it - www.periti-industriali-reggioemilia.it



La mia relazione è articolata in 4 passaggi che hanno anche un titolo così vi orientate meglio.

1. Il primo passaggio ha questo titolo: “Dalla ricerca della verità, alla ricerca della potenza”.
2. Il secondo: “Ottimisti e catastrofisti a confronto sul futuro del sistema tecnico”.
3. Il Terzo passaggio: “Perché al cuore della questione sta un problema culturale, dicevo prima nel senso forte del termine”.
4. Il quarto passaggio: “Punti fermi e orizzonti aperti di un’etica professionale”.

Cominciamo dal primo, “**Dalla ricerca della verità, alla ricerca della potenza**”. L’analisi che tento di riassumere, la ricavo da una saggistica molto ampia di carattere internazionale e che proviene da studiosi ed esperti di molte discipline. Intendo dire che come attestano gli storici della Tecnica, della Scienza, dell’Economia e gli storici della Filosofia e del Pensiero Occidentale in genere, la consapevolezza diffusa dal secondo dopoguerra in poi che l’età tecnologica sia al tempo stesso una formidabile possibilità di risanamento e di progresso e ne abbiamo largamente beneficiato e ne siamo fieri, ma anche di involuzione e di morte e ne abbiamo tante volte avvertito il brivido, ha alle spalle intuizioni e profezie, entusiasmi e moniti che risalgono molto più lontano della prima e della seconda rivoluzione industriale. Voglio dire che la concezione del tempo, del lavoro, del profitto, l’idea di un rapporto tra uomo e natura in termini di rivincita e di dominio o l’aspirazione ad una matematizzazione della realtà globale che il computer sembra simboleggiare, tutte queste questioni hanno lo spessore dei secoli e rimandano a paternità fin troppo note. Da Platone ai giorni nostri. Già un protagonista di un dialogo di Platone, del Fedro, a chi decantava i vantaggi delle nuove invenzioni opponeva questa flebile invenzione e che ne sarà dei nostri concetti di sapienza e di verità, di un modo di pensare profondamente radicato che garantisce ad una cultura la sua percezione del mondo, dell’ordine naturale delle cose, di quello che è ragionevole, necessario, inevitabile, reale.

E siamo a 2500 anni fa e quando mezzo secolo fa, un intellettuale occidentale come Albert Camus, scriveva “*siete andati troppo in fretta, non siete più degli uomini*” intendeva richiamare la nostra attenzione sul medesimo problema. E ci avviciniamo velocemente alla contemporaneità. Perché c’è ad un certo punto, nel corso del ‘900 un salto di qualità della questione, intendo dire che fino a quando scienza e tecnica irrorate dal capitalismo industriale hanno accettato di restare un mezzo, cha altri soggetti tradizionalmente depositari di potere, soggetti politici, soggetti ideologici, soggetti religiosi, si illudevano di controllare e di usare, non è accaduto nulla, cioè sostanzialmente il dibattito si riduceva qui, non sono in discussione le potenzialità deliberanti della tecnica, il discorso è clamorosamente ovvio, è in discussione semplicemente e un uso distorto e perverso della tecnica.

Questo il dibattito fino a qualche decennio fa. Quando invece nel corso del 900 si è evidenziato in modo più clamoroso il carattere (come dicono gli esperti, macchinino della modernità), cioè il sistema tecnico ha iniziato ad evidenziare la propria natura vera e cioè di perseguire non la verità ma la potenza, nel senso di dominio, controllo, padronanza, attualizzazione illimitata del possibile, pratiche manipolatorie e operative applicate ad una materia straordinariamente plastica quale è anche l’essere umano, allora in quel momento, nel dibattito c’è stato un salto di qualità. Allora cioè quando si è capito che il sistema tecnico si candidava a diventare fine e non più mezzo, cultura sostitutiva, allora ripeto, le domande sono cambiate, e noi oggi siamo costretti a prendere sul serio quella tesi che viene chiamata di “**Dispotismo Tecnologico**” e che da qualcuno è persino chiamato “**Il nuovo pensiero Unico**”, sono in crisi le religioni, le ideologie, ma c’è una nuova ideologia che ha preso il loro posto e sembra veramente imbattibile e che sembra essere divenuto il nuovo pensiero unico.

Perché è imbattibile, l’ideologia del sistema della Tecno scienza?

Via Martiri di Cervarolo, 74/10 - 42124 Reggio Emilia - www.fondazionebottazzi.it - www.periti-industriali-reggioemilia.it



Perché mentre tutti i vecchi sistemi di potere o che si presentavano come depositari di verità, le ideologie o le religioni, non accettavano il principio della falsificabilità il sistema della Tecno Scienza invece, ha nella falsificabilità la propria forza, non è un paradosso, cioè la Tecno Scienza accetta, incassa qualsiasi tipo di falsificabilità, opponendo una legge, un principio, una soluzione diversa e nuova, e cammina sulle macerie delle vecchie tesi, delle vecchie concezioni falsificate e abbandonate. Questo è il salto che rende drammatica la questione e che rende drammatico il confronto tra il sistema della Tecno Scienza da una parte e le ideologie vecchie e nuove e i sistemi religiosi o filosofici dall'altra.

Ho detto che avrei tentato disperatamente, quindi dovrete essere indulgenti, di riassumere un confronto feroce fra ottimisti e catastrofisti, che si è fatto ancora più accentuato negli ultimi decenni; e però se vogliamo intravedere uno spiraglio per parlare di speranza, per ragionare con un minimo di convinzione sull'etica delle professioni, dobbiamo tenere in considerazione le ragioni degli uni e degli altri. Tutto sommato le ragioni degli ottimisti ci sono più note, basta fare un confronto tra il mondo di oggi e il mondo di ieri o di ieri l'altro.

Ma che cosa dicono i catastrofisti, circa il futuro del sistema Tecnico?

Sono studiosi che appartengono a tutte le scuole, anglosassoni, francesi, slavi, giapponesi e che arrivano a definire la civiltà delle macchine, "civiltà del rischio", è una espressione di Patrick Lagadec e questa definizione parte da una convinzione che è comune, siamo di fronte ad una sproporzione crudele e pericolosa fra la potenza dell'uomo tecnologico e la fragilità della sua cultura. Quando parlo di cultura non mi riferisco al fatto che non gli piace la musica o non va a teatro o non legge romanzi, ma alla sua Filosofia della Tecnica, alla sua capacità di porre domande, di avvertire i rischi, di cambiare direzione, di coniugare e confrontare i saperi, dunque questo è un dato. C'è una sproporzione fra il tecnologo che c'è e il filosofo della tecnica che non c'è, che non lo ha affiancato o che addirittura non si è immedesimato con lui, siamo potenti come uomini della tecnica ma siamo fragilissimi come filosofi della tecnica. E' accaduto qualcosa ad un certo punto che ha interrotto questo dialogo ed è di questo che dobbiamo parlare, perché questo vuoto è stato colmato da qualcun altro, questa fragilità, di questa fragilità ha approfittato per esempio l'economia, imponendo le proprie regole. Siamo dunque di fronte a questo rapporto sempre più sbilanciato tra il Macro Sistema Tecnico Planetario e la Cultura. La battaglia sembra disperata. Nel terzo mondo le culture più deboli sono state raschiate via o confinate nel regno del pittoresco, basti pensare a ciò che è accaduto in Africa, in Asia: perdita delle identità culturali, svuotamento di simboli che per millenni hanno rappresentato elementi di coesione per una civiltà o per un popolo. Ma in occidente non è andata meglio: anche la cultura dell'occidente, la nostra e noi ne siamo figli e protagonisti, ha subito un processo di banalizzazione, di svuota mentre dei grandi simboli ideologici, politici, religiosi proprio perché non siamo in grado (parlo dell'uomo medio) di opporre resistenza, non siamo tecnologi, cioè capaci di ragionare sul significato di questi mezzi, di questa potenza, siamo piuttosto consumatori di tecnica. Né si è rivelata valida l'equazione: sviluppo tecno scientifico uguale democratizzazione, era stato un grande sogno, non si è rivelata valida. Ci sono interi continenti, in cui allo sviluppo tecnico scientifico non ha corrisposto una democratizzazione o forse molto faticosamente e a prezzi dolorosi, piano piano, potrà corrispondere. C'è qualcosa che manca.

Lo Statuto di questo Macro Sistema Tecnico Planetario, in sostanza sembra riassumersi in un' aforisma del fisico anglosassone, Dennis Gabor: "Tutto ciò che si può fare, si deve fare". Dimostratemi che questa affermazione non tiene. Tutto ciò che si può fare, si deve fare.

Qui incominciamo a fare delle obiezioni, ci preoccupiamo indichiamo casi particolari, ma sentiamo che i nostri argomenti sono fragili, o dobbiamo andare a cercare dei supporti che so io, in un'etica che però ha bisogno di un sistema religioso, per esempio.

L'altra grande accusa che viene rivolta al sistema della Tecno Scienza, devo fare una precisazione: molti storici della scienza, Silvano Bedogni, ricorderà che molti anni fa all'ITI di Reggio Emilia, io e i miei alunni, inserimmo di prepotenza un testo che non era un testo ufficiale, Charles Singers, "breve storia del pensiero scientifico".

Via Martiri di Cervarolo, 74/10 - 42124 Reggio Emilia - www.fondazionebottazzi.it - www.periti-industriali-reggioemilia.it



Era un'intuizione e ci siamo divertiti un mondo a pasticciare con quel testo perché mi sembrava la scusa adatta a scaltire dei futuri tecnici su quell'aspetto, poi naturalmente sarà stato tutto dimenticato ma era un'intuizione che in una riforma del piano degli studi, anche di carattere universitario, si sarebbe dovuta prendere in considerazione. Qual è l'altra grande accusa che viene fatta? Gunther Anders, scrive un libro intitolato "L'uomo è antiquato". Qual è la tesi? Questo animale troppo volubile, troppo riottoso, troppo imprevedibile, nevrotico che dice di no quando dovrebbe dire di sì, non ci piace, "l'uomo è antiquato". Per il sistema che abbiamo in mente, dobbiamo addomesticarlo, tenerlo buono. E' una tesi tremenda, disperata, vedremo come si può confutare. Perché nel sistema tecnico non c'è posto per le variabili capricciose che piantano troppo grane. E quindi vediamo come si può rispondere ed è stato risposto: l'uomo resta un problema complesso, è il tema della giornata, l'uomo resta un problema complesso e noi non possiamo aggirare o appiattare le dimensioni del sociale, del politico, dello psicologico, dell'etico del religioso, non possiamo, anche se abbiamo commesso un'operazione pesantissima nel momento in cui abbiamo accettato di barattare l'etica dell'efficienza o il principio dell'efficienza con il principio della razionalità. Questo è stato un colossale equivoco, efficienza uguale razionalità oggi possiamo dire che non è sempre vero, che spesso la vera razionalità richiede di rallentare evidentemente, di fare un piccolo sacrificio sul piano dell'efficienza oppure che ciò che può sembrare efficiente oggi, poiché non è razionale potrebbe risultare non efficiente domani, siamo già nei territori dell'etica. Ora se voi pensate alla situazione contemporanea, in cui ci troviamo vi accorgete che noi dobbiamo fare i conti con questo sistema che ho chiamato "**Sistema tecnico**", e che risulta dall'alleanza della potenza della tecnica, dalla potenza del denaro di cui non si aveva esperienza tale in passato e della potenza del mercato. Questa alleanza, che ho chiamato "**Patto di Ferro**", ha comportato diverse conseguenze, in particolare una che ci tocca molto da vicino, mi dispiace che i politici se la siano filata ma qui li avrei chiamati in causa. Una delle conseguenze più importanti è il trasferimento di potere e di autorità, cioè i soggetti tradizionali a cominciare dalla Stato Nazionale ma anche da una unione internazionale come Europa e ONU, i soggetti tradizionalmente depositari di autorità e di potenza, vengono gradualmente svuotati dalla autorità e potenza, c'è qualcun altro che se la prende. **Il sistema tecnico** - come scrive Postman - **catalizza potere a spese dei soggetti che ne erano tradizionalmente depositari**. Pensiamo a ciò che sta accadendo allo stato nazionale che non si è indebolito solo per gli errori o per le insufficienze dei politici di turno, che cosa sta avvenendo allo Stato Nazionale, come il nostro o come l'Inghilterra, la Spagna? C'è un ritiro da un impegno diretto nell'economia, con differenze, con gradualità. C'è una impossibilità a garantire da soli il valore della moneta, cosa che un tempo lo Stato faceva. C'è una impotenza crescente dinanzi alla mobilità internazionale del capitale, c'è una rinuncia a controllare le comunicazioni, quindi siamo di fronte ad un depotenziamento dei soggetti tradizionali, a cominciare dallo Stato. A questo depotenziamento dello stato nazionale o dello stato famiglia come può essere l'Europa, a questa perdita conseguente di credibilità da parte dei professionisti della politica si contrappone l'entrata in campo di nuovi soggetti, non statali, internazionali pensate alle nuove aristocrazie manageriali dell'industria, della finanza, siamo sulla graticola da alcuni anni e quindi dinanzi al potere reale, nuovo, diretto dei Tecnocrati e degli Econocrati senza dimenticare il potere del crimine organizzato trans-nazionale, i tempi di intervento con strumenti ordinari da parte dei governi nazionali sono crudelmente sproporzionati e la loro incisività limitata, provvisoria, questa sì patetica.

Via Martiri di Cervarolo, 74/10 - 42124 Reggio Emilia - www.fondazionebottazzi.it - www.periti-industriali-reggioemilia.it



Collegio dei Periti Industriali
e dei Periti Industriali Laureati
della Provincia di Reggio Emilia



Questi sono i problemi, queste sono le cause, se non ultime penultime di tanto corti circuiti, e a proposito della politica, poi non me ne occupo più perché non è la giornata, anche volendo rifiutare una sentenza tranciante di uno studio francese, come La Touche, resta in ogni caso in tutti noi, se siamo uomini attenti e cogitabondi, lo sgomento quotidiano dinanzi alla formazione media e ai tradizionali criteri di reclutamento della classe politica che in ogni caso fanno anche tenerezza e non vorrei fare il politico, stenterebbe a reggere il confronto qualora fosse in grado di opporre giganti a giganti, la situazione è profondamente cambiata rispetto al dopoguerra o al decennio precedente, avremmo bisogno di giganti, laddove si decidono i destini di una provincia, di un Comune, di un Paese o dell'Europa e questi giganti non ci sono o quando ci sono devono vedersela con quei meccanismi che ho cercato di descrivervi e che sono veramente onnipotenti e per certi aspetti sconosciuti.

A questo punto, dobbiamo porci la domanda: "Ma allora, che fare?". L'unico discorso che io sono in grado di fare non da solo è un discorso di carattere culturale nel senso forte, se noi prendiamo in considerazione l'ultimo mezzo secolo, perché è da un bel po' che si ragiona su queste cose, poi ci siamo illusi che "vabbè nonostante tutto alla fine ce la saremmo sempre cavata". Sono emerse due consapevolezze sulle quali noi possiamo fare leva, anche nel discorso di oggi e la prima è questa, ha cominciato a tornare una necessità, un bisogno profondo di ristabilire un dialogo fra le culture, quella unicità della cultura che abbiamo perso per strada, dei saperi, intesa non come sommatoria delle singole conoscenze per cui ognuno deve sapere di storia di filosofia, deve conoscere la meccanica quantistica, deve conoscere l'economia. Non è questo. dobbiamo ristabilire un convivio, cioè un dialogo permanente tra i saperi, poi svilupperò questo tema per arrivare all'etica, a cui devono partecipare incessantemente le intelligenze e le competenze, l'intelligenza matematica come quella filosofica, l'intelligenza fisica come quella politica, l'intelligenza storia come quella artistica e religiosa. Dobbiamo ritrovare questa unità perché la parcellizzazione dei saperi ha prodotto dei guai. Decidiamo, progettiamo, sperimentiamo in solitudine tra addetti ai lavori, ignoriamo interi versanti di problemi e quindi di effetti, che si possono scatenare a distanza di 10 o 20 anni. Contemporaneamente a questa consapevolezza positiva, siamo in un'aula universitaria, è anche qui che si è consumata, questo tremendo equivoco. Poi diremo più in profondità della questione. La seconda consapevolezza è che però mentre affiorava questa nostalgia dell'unicità dei saperi, aperta su prospettive entusiasmanti, affiorava anche la consapevolezza di quella drammatica dicotomia che andava delineandosi tra l'uomo tecnologico e la sua cultura. Voi conoscete lo stato della filosofia? Noi siamo abituati a pensare al pensiero filosofico come una sorta di pensiero principe che si illude o pretende di guidare gli altri saperi, ma questa stagione è finita da tempo. La filosofia si è adagiata nel pensiero debole e si parla di scoraggiamento filosofico, che vuol dire non ho più niente da dire, non ho risposte per i vostri problemi. E questo è drammatico per la storia dell'Occidente. Allora la domanda che oggi noi dobbiamo porci adesso stiamo superando il versante diciamo così del terrorismo e cominciamo ad avviarci lungo il versante della speranza, lo dico sotto voce, sennò guai a noi. La domanda che dobbiamo porci è questa: "La cultura del 900 ha fornito i necessari contrappesi, per impedire al sistema tecnico di slittare inesorabilmente da formidabili occasione di emancipazione e liberazione?. Siamo stati liberati dalle malattie, dalla povertà, dall'ingiustizia, come non essere riconoscenti?" Ci vorrebbe un calendario dei Santi pieno di scienziati e tecnici ma anche c'è stato questo slittamento verso nuove edizioni di totalitarismo tecnocratico come lo chiamano gli esperti. Dunque cosa è mancato? Per ragioni di tempo debbo saltare una parte della mia relazione, ma il filo tenterò di mantenerlo. Siamo in grado di cominciare a ripensare un'autentica cultura dell'uomo tecnologico che ci restituisca gli strumenti, i criteri, la bussola per padroneggiare il nostro futuro e per non andare incontro a cortocircuiti di cui abbiamo già avuto numerose esperienze? E non mi riferisco solo alla crisi dell'economia. Allora i più audaci hanno individuato almeno 8 requisiti e un grande progetto che coinvolge la scuola, l'università, gli intellettuali, gli scrittori ma anche coloro che operano sul campo, anzi più che mai coloro che operano sul campo, sennò rischieremmo di parlare tra noi.

Via Martiri di Cervarolo, 74/10 - 42124 Reggio Emilia - www.fondazionebottazzi.it - www.periti-industriali-reggioemilia.it



Primo requisito, è un giurista che parla: "affiancare al pensiero calcolante - razionalità uguale efficienza (funziona dunque va bene, le altre sono balle) - che vorrebbe ridurre l'uomo a pura intelligenza operativa il pensiero questionante. E che cos'è il pensiero questionante? E' il pensiero che mi autorizza, che mi educa a porre altre domande a fare obiezione a dire "Sì, però". Eventualmente a dire no, così non si può fare, forse c'è di meglio. E questo vuol dire recuperare la struttura duale dell'uomo. Oggi il titolo è valore dell'uomo, ora l'uomo è pensiero calcolante ma contemporaneamente anche pensiero questionante. Obbietto, contrappongo un altro progetto, dico di no anche se bisogna pagare un prezzo, oggi.

Secondo attributo di questa cultura: "**Non confondere l'informazione con la comprensione**". Noi oggi stiamo scivolando dentro a quest'altro equivoco, aumentando la massa delle informazioni noi educiamo il soggetto, lo aiutiamo a capire. Non è così, questa è una truffa, poi vedremo perché.

Terzo: "**recuperare la distinzione fra un problema epistemologico, ragionare sul perché, sul come e un problema etico**". La dobbiamo liquidare l'etica perché a questo punto sarebbe un elemento ingombrante? Ci darebbe fastidio? Meglio imbavagliarla per un attimo. Non si possono perdere di vista le due dimensioni.

Quattro, e qui andiamo sul sottile, però non è il mio pensiero e neanche quello di papa Benedetto XVI, è un pensiero laico. Lo ricaviamo in Planck, in Einstein, nei grandi scienziati del 900 che citiamo ma non conosciamo. Hanno scritto cose importanti su queste cose. Einstein, il pensiero degli anni difficili. La scienza e la tecnica provvidenzialmente ci hanno e continuano a liberarci da paure ancestrali, dalle quali dovevamo liberarci, da superstizioni pericolose, ma altro sono queste paure, questi tabù, altro è il senso del mistero che non va necessariamente a sfociare in una scelta religiosa, il senso del mistero in tutti i grandi scienziati, c'è vivo il senso del mistero.

E cos'è il senso del mistero?

E'è il senso del limite, di abbiamo capito qualcosa, può esserci sfuggito qualcosa di importante, sospendiamo il giudizio, mettiamoci un punto interrogativo, contempliamo smarriti la complessità dell'uomo. O dell'universo.

Quinto attributo: "**bisogna che questa cultura vada a soccorso della politica**". Hanno bisogno i nostri politici, fanno un mestiere difficile, forse non se ne accorgono, da qui la loro presunzione, hanno bisogno. Una cultura che li aiuti a ridefinire il proprio ruolo, prima di tutto recuperando il senso del limite della politica. Da voi pretendiamo solo alcune soluzioni decenti, a ridurre il carico di sofferenze, non vi chiediamo di più, non ve lo possiamo chiedere. Aiutare la politica ad uscire dall'angolo rispondendo alla domanda delle domande, se sia possibile controllare democraticamente le minacce di dispotismo presenti nel sistema tecnico. Questa è la domanda decisiva, se sia ancora possibile controllare democraticamente le minacce di dispotismo presenti nel sistema tecnico, perché tutto lascia temere che dopo i dispotismi ideologici e i totalitarismi del secolo XX noi camminiamo verso una forma più morbida e mascherata e insidiosa di dispotismo tecnocratico, che può anche garantirci la pasta asciutta tutti i giorni, ma che dispotismo è? E le cui conseguenze si misurano in termini di libertà dell'uomo. Nei tempi lunghi. Ce li possiamo permettere i tempi lunghi? Qualcuno dice persino di no.

Sesto attributo di questa cultura: "**insegnare, valore dell'uomo, che la soggettività resta una ricchezza, anche se può risultare disturbo nell'immediato per le logiche del macchinismo**". Se in una fabbrica si sta male, anche se tornano i conti, vuol dire che c'è qualcosa di sbagliato, verrà fuori dopodomani. Se in una scuola si sta male, vuol dire che c'è qualcosa che non funziona nella didattica, più che nei contenuti.

Settimo, e penultimo argomento: "**Ricordare che ogni tecnologia presuppone una filosofia dell'esistenza**". Qui ci avviciniamo ad un pensatore che sarà decisivo per confezionare il discorso finale sull'etica. Un'etica per la civiltà tecnologica. Il principio di responsabilità di Hans Jonas: "ogni uomo deve essere anche filosofo della tecnica", lo deve essere perché è un consumatore di tecnica, l'uomo è al centro di tutte le attenzioni, le invenzioni, dei progetti. Ve ne siete accorti quando leggete i giornali o quando osservate la televisione, cosa c'è al centro nonostante tutto? Noi, con le nostre pulsioni, con i nostri appetiti, con le nostre contraddizioni.

Via Martiri di Cervarolo, 74/10 - 42124 Reggio Emilia - www.fondazionebottazzi.it - www.periti-industriali-reggioemilia.it



Ultimo argomento: “*ricostruire le condizioni per riascoltare la grande conversazione*”. A me sembra un’espressione bellissima, questa. La parola dialogo è un trita, la grande conversazione, è la definizione di accenti cui hanno partecipato lungo i secoli, individui, popoli, culture deboli, culture forti. Dobbiamo ritrovare il giusto della grande conversazione, tra i soggetti, tra le culture tra i popoli.

Conclusione.

Se vuole definirsi cultura, quindi vi ho proposto un concetto di cultura molto impegnativo, questa sarebbe una riforma dell’Università e voglio vedere chi ha le spalle per accogliere la sfida. Ed io la conosco bene. Se vuole definirsi cultura essa deve garantire un equilibrio tra valori, una tensione verso una meta, il senso del limite che ci protegga dalla tracotanza distruttiva ed autodistruttiva. Tutto questo vuol dire che tutta la cultura contemporanea, è chiamata in causa; non è roba per gli intellettuali, tutta la cultura quindi ogni uomo che pensa, agisce, si confronta, opera, lavora, organizza, tira accidenti e ricomincia daccapo. Siamo tutti soggetti culturali, ma dobbiamo ritrovare il gusto della conversazione. Trovare le condizioni per una unicità dei saperi. E allora forse questa cultura che ci affinerrebbe, la nostra intelligenza, la nostra sensibilità, la nostra immaginazione ne sarebbero forse affinati, porrebbe aiutarci a comprendere anche che una cultura capace di suggerirci dei gesti come qualcuno li ha chiamati, di modestia tecnologica, bellissima espressione. Non sarebbe un peccato di lesa modernità, ma forse un modo per esorcizzare in tempo qualche demone che purtroppo si sono scatenati a causa di questa crisi complessiva di saggezza dell’uomo tecnologico.

Vengo alla conclusione e semmai stringendo anche un po’.

Per un’etica della professione. Cinque minuti. Teniamo presente tutto quello che è venuto fuori, abbiamo capito che cosa? Che per arrivare a parlare di un’etica delle professioni, dobbiamo avere acquisito un’etica dell’intelligenza. Forse è un’espressione inusuale questa. C’è un’etica dell’intelligenza, che la orienta, un’etica della solidarietà e infine per dirla con Jonas, un’etica della responsabilità.

Ma che vuol dire esattamente, etica della responsabilità?

Vediamo di legare il ragionamento anche. Per rifondare il valore della natura non più considerata dunque cloaca dell’uomo, e il valore dell’uomo non più imprigionato nella maschera del puro produttore consumatore, occorre far leva sul principio di responsabilità potremmo dire che la fine, la tesi che intendo sviluppare si riassume in questo esergo. La parola libertà non può più essere disgiunta dalla parola responsabilità, la parola libertà (ecco perché hanno cambiato senso le parole, rispetto all’800 e al 700, perché viviamo in un mondo diverso, in cui le parole hanno una eco e degli effetti) la parola libertà non può più essere disgiunta dalla parola responsabilità, anzi ne è esaltata. Se la società post-industriale, complessa e quella che abbiamo tentato di descrivere e nella quale emergono (voi siete imprenditori, problemi sempre nuovi, ogni giorno emergono, si aggrovigliano esplodono) e i destini degli uomini sono sempre più dei popoli, sempre più interdipendenti, allora ogni nostra scelta a qualsiasi livello siamo collocati nella scala delle professioni, porta in circolo rapidamente energie, o tossine, o veleni, secondo dinamismi del tutto sconosciuti e impossibili nel passato, ed è per questo che in questa società il dilettantismo a qualsiasi livello è diventato un peccato sociale e lo dico con significato religioso, il dilettantismo, politico, economico, imprenditoriale, educativo, è un peccato sociale, cioè mortale. Ma qualcuno potrebbe dire, ma come la mettiamo di fronte a questa evoluzione accelerata delle professioni, non ci sono più le professioni tradizionali, con i loro confini ben precisi che i figli ereditavano dai padri, siamo nella società dei mille mestieri e allora questo non può essere un alibi per liquidare un’etica professionale come l’ancella polverosa che cede il campo alla pura spregiudicatezza, c’è poco da fare, alla pura spregiudicatezza, se vogliamo stare a galla.

Via Martiri di Cervarolo, 74/10 - 42124 Reggio Emilia - www.fondazionebottazzi.it - www.periti-industriali-reggioemilia.it



Prima obiezione: ma siamo convinti che un'autentica competenza di cui voi andate fieri possa coniugarsi alla spregiudicatezza? Allora, rifondare un'etica è un'operazione molto difficile, prima di tutti perché nessuna etica tradizionale, da quella del medico alla vostra, da quella del giornalista a quella del politico è attrezzata per affrontare il potere smisurato e le possibili creazioni e i problemi della società tecnologica. Siamo dinanzi ad una situazione del tutto nuova nella storia. Spero di essere riuscito a darvi le coordinate, però questa operazione di reinventare un'etica o di resuscitarla è ineludibile, poiché rimossa la domanda sui fini e sui limiti dello sviluppo, e senza l'ausilio di un'etica che garantisca di agire sugli scambi dei binari, la locomotiva dello sviluppo è un'immagine bellissima che usa uno di questi studiosi, una locomotiva lanciata a velocità folle nella notte, ma questa locomotiva è condannata al deragliamento, sarà domani o dopodomani, non sarà più un rallentamento ma un deragliamento. Sto parlando da analisi fatte da sociologi, economisti, politologi, tecnologi, non è il pensiero di un'intellettuale di campagna.

Altra obiezione. "ma tu per caso ci vieni a proporre un'etica eteronoma, cioè dettata dall'esterno? Per cui c'è qualche autorità che legifera, formula dei precetti o dall'alto. No, io vi sto proponendo un'etica di nuovo suggerita dal principio responsabilità cui non è perfino estranea e non diventiamo rossi, con tutte le nostre presunzioni del passato. Quella che Jonas chiama un'euristiche della paura. Attenzione, la storia delle civiltà del passato ci dice che per molti secoli, quello che veniva chiamato dai classici il "*Metus Ostilis*" cioè la paura del nemico, ha tenuto in piedi le civiltà Roma e Cartagine. *Urs Usa*, la paura del nemico. Garantisce coesione, stare in guardia. Ebbene noi oggi dobbiamo ascoltare il *metus nostri*, i latinisti sanno che un genitivo oggettivo vuol dire la paura di noi, perché senza questa cultura noi siamo dei primitivi brutali nell'uso degli strumenti di cui disponiamo, dobbiamo avere paura della nostra potenza, abbandonata a se stessa. Ne abbiamo già avuto molti esempi negli ultimi 50 anni. Allora siamo obbligati a recuperare il concetto di umanesimo, di umanità, dinanzi al rischio reale di uno stravolgimento del sistema uomo-natura. E nemmeno intendiamo proporre un'altra utopia, siamo sazi di utopie, ne abbiamo conosciute tante, utopie filosofiche, utopie ideologiche, la costruzione dell'uomo nuovo. Vedo qui dall'età che molti fanno di cosa si tratta. Proponiamo di lavorare sull'uomo di oggi, quindi non una fuga in avanti ma un lavoro sul presente in nome di un'etica della prudenza, illuminata da una intensificazione della ragione, che sa distinguere lo scopo immediato di una scelta dai suoi effetti nel tempo. Per fare un esempio di clamorosa attualità, visto che qui ci sono dei giovani. C'è qualcosa di sconcertante nell'auto rappresentazione degli hackers, sto parlando di questa nuova figura di esperto informatico, qualcuno li chiama eroi della rivoluzione informatica, Stephen Levy in un libro li chiama proprio eroi della rivoluzione informatica, e qualcun altro obietta. "non si tratta per caso di puri saccheggiatori del surplus cognitivo?" cerchiamo di capire la cosa, perché è un esempio secondo me calzante, sono benefattori, apostoli della libertà assoluta di informazioni, dello sfiduciamiento di ogni autorità, non riconosciamo nessuna autorità, del rifiuto di ogni controllo, addirittura inventori di un lavoro umano, più umano e più ludico. Se andiamo a leggere l'ultima letteratura su queste figure, Pittman, Wall, ottimismo, usano perfino un linguaggio religioso e mi pare che le potenzialità che essi indicano, siano da prendere molto sul serio ma si annida anche un ennesimo e pericoloso equivoco, quello di un bazar cognitivo scambiato per una cattedrale e destinato a dissolversi nell'anonimato di un pensiero neutrale e omologato ecco un esempio di un fenomeno intorno al quale, l'etica, la cultura, la politica dovranno interrogarsi.

Il penultimo passaggio del ragionamento è questo: dobbiamo essere convinti di una cosa, nel momento in cui mettiamo mano alla rifondazione di un'etica, dicevo prima non un'etica eteronoma, norme e precetti formulati faticosamente dall'esterno, da un'autorità esterna sono condannati a invecchiare rapidamente e ad inseguire una casistica da impazzire, essi debbono essere sussidiati da un'etica che scaturisca dall'interno, ecco perché torniamo ad una questione culturale, ha detto benissimo un'esperta, è l'etica che da forza al diritto non viceversa, non è la legge che da forza all'etica. Questa valutazione degli effetti a me sembra centrale irrinunciabile per una nuova etica. Proprio perché sono le oggettive creazioni cumulativi della tecnica, di questo ambiente artificiale in espansione con i suoi effetti incrociati ad imporcelo ed allora obbligano la parola io a fare i conti con la parola noi.

Via Martiri di Cervarolo, 74/10 - 42124 Reggio Emilia - www.fondazionebottazzi.it - www.periti-industriali-reggioemilia.it



Poniamoci degli obiettivi modesti, graduali che però in quanto tali sono praticabili, partire da cui che l'uomo è di fatto oggi perché il futuro non debba precipitare sull'uomo come un macigno.

Conclusione.

Alleggerisco un attimo la tensione notevole, con una quasi battuta: non saprei se considerare più pericoloso uno psicologo che pretende di fare l'ingegnere delle anime, e ce ne sono, oppure un ingegnere urbanista che considera una perdita di tempo il ragionare sulla solitudine dell'uomo massa dell'abitante della tecnopoli. Vi ho indicato due animali pericolosi. Di che cosa abbiamo bisogno? E qui tutto il sistema educativo, ma anche la vostra realtà è chiamata in causa. Dobbiamo invocare e preparare culturalmente e professionalmente l'avvento di economicisti, di ingegneri, di tecnici, di urbanisti, di medici di giuristi che iniziati alla grande conversazione tra i saperi intanto siano pronti a lavorare in squadra. Laddove si decidono i destini di un'azienda di un distretto industriale di un territorio di una città io e alcuni amici abbiamo avuto la clamorosa prova delle conseguenze catastrofiche di questa lacuna ma qui le cause erano storiche quando due anni fa abbiamo fatto una storia del distretto delle ceramiche reggiano-modenese. Abbiamo studiato questa drammatica storia dell'industria ceramica in quel distretto, come è comunicato, come si è sviluppata, quali tragedie, quali successi, quali inconvenienti ha attraversato. Queste lacune culturali in questo senso, questa debolezza culturale dei managers e dei tecnici, ferocemente condizionati perché quelli sono stati degli eroi del lavoro e del coraggio imprenditoriale.

Poiché parlo ad un'assemblea di tecnici e di managers e quindi più esperti di me in tante cose, vorrei concludere richiamando la valenza alla quale forse non pensate sufficientemente, la valenza non solo economica e sociale ma culturale e politica, delle vostre professioni. Voi dovete riconoscere queste valenze, le dovete pretendere, coltivare, sviluppare. Interpretare e coltivare la propria professionalità dunque non solo nel segno della competenza e della creatività questi sono imperativi categorici, ovvi, ma anche della responsabilità e della saggezza cioè una sintesi di cultura manageriale certamente ardua anche perché essa va continuamente riguadagnata, e voi lo sapete bene. Però questa prospettiva che ci può intimorire ci può anche entusiasmare. D'altra parte se è sufficientemente vero quello che stamattina ho tentato di farvi capire allora la conclusione non può che essere questa. Vi si chiede non di compiere delle azioni strane delle imprese bizzarre ma di interpretare la vostra professione in modo da aiutare centinaia di altri soggetti a recuperare le potenzialità obbedenziali e liberanti dell'ambiente tecnico, vi si chiede di essere dei protagonisti, semmai più esigenti più consapevoli, d'altra parte non abbiamo scampo, questa è l'unica prospettiva che può dare un senso alle vostre fatiche e un appiglio alle vostre speranze.

Prof. Sandro Spreafico

Via Martiri di Cervarolo, 74/10 - 42124 Reggio Emilia - www.fondazionebottazzi.it - www.periti-industriali-regioemilia.it



Collegio dei Periti Industriali
e dei Periti Industriali Laureati
della Provincia di Reggio Emilia